

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

III.

I POSITIVISTI.

II.

PASQUALE VILLARI.

Il Villari, cresciuto alla scuola di Francesco De Sanctis, ebbe anche lui da giovane i suoi entusiasmi hegeliani. E quando nel 1850, dispersa quella scuola, egli s'era recato a Firenze a imprendervi i suoi studi sul Savonarola, scriveva allo Spaventa: « Tu hai bisogno ora di gettarti nella infinità del pensiero, e gustare nuovamente la coscienza della tua grandezza. Qualunque sia il mezzo, qualunque sia la povertà che tu debba sopportare; purchè ti lascino pensare, purchè ti lascino riconciliare con te medesimo, tu devi esser contento. Se i tuoi amici, se altri italiani ti aiutano, tu puoi far loro intendere che tu profitti dei loro aiuti per fare quello che essi non potrebbero fare; toccherai la tua fronte, e dirai come Andrea Chénier: — Se tu riesci nella tua impresa, chi potrà credere di averti aiutato abbastanza? — Fare intendere Hegel all'Italia, vorrebbe dire rigenerar l'Italia. Io per me credo che, se tu cominci, vedrai sorgere per via elementi di una vita che non aspettavi... Camillo De Meis ti potrà dire che entusiasmo producevano le parole di De Sanctis, quando egli spiegava qualche pagina dell'*Estetica* di Hegel (1). Ha fatto lezione per moltissimi anni: i suoi giovani parlano solamente di quel tempo in cui si spiegava Hegel. È un sistema quello, che,

(1) All'*Estetica* di Hegel, nota allora a Napoli per la traduzione francese del Bénard (incominciata a pubblicare nel 1840) si riferiva anche LUIGI LA VISTA, l'amico del Villari, intorno al 1846, scrivendo: « La critica è intollerabile, quando ragiona; ma la critica è lo specchio dell'arte, quando ne riflette la bellezza e il sentimento. Leggendo Hegel, mille volte ho provato ciò che si vuol provare leggendo Leopardi e Dante ». *Mem. e scritti*, Firenze, 1863, p. 96.

una volta inteso, si impadronisce di tutte le cognizioni di un uomo, di tutte le azioni, di tutta la vita! ».

E ripeteva con pari calore quello che era il programma dell'hegelismo dello Spaventa (e che si trova accennato in uno scritto giovanile del fratello dello Spaventa, Silvio): ristaurare per mezzo di Hegel la coscienza filosofica italiana, che nelle dottrine dei filosofi del rinascimento non era sostanzialmente diversa dalla moderna europea: « In Italia non si è ancora visto un simile fatto, e ve ne è bisogno; senza filosofia non si può diventar nazione, e filosofia italica oggi non v'è, nè vi è speranza, se qualche giovane ardito non si spinge innanzi: ardisci.... L'Italia non deve correre dietro alle pedate di nessuno, ha bisogno di trovare un sistema che rappresenti tutta la sua nazionalità, che raccolga quanti elementi di vita sono in tutta la penisola; ma, prima di tutto, ha bisogno di ritrovare la coscienza di sè medesima, ed a questo nessun sistema è più capace dell'hegeliano.... Lascia che i nuovi accademici si beino della loro grandezza... tu veglia e trova la via. Quando griderai *eureka*, si sveglieranno e seguiranno le tue pedate » (1).

Tracce di questo primo orientamento filosofico del Villari si possono scorgere in un suo opuscolo pubblicato a Firenze nel 1854: *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia*. Ma non v'ha dubbio che la lontananza dagli amici napoletani della prima giovinezza, gli studii storici ai quali si applicò in Toscana, l'influsso esercitato sul suo spirito da Gino Capponi, che vi godeva allora grandissima autorità e impersonava degnamente le tendenze positive, storiche, antispeculative dello spirito toscano, dovettero ben presto spegnere in lui ogni ardore per la filosofia hegeliana. Non ci fu bisogno di critica: perchè non erano propriamente convinzioni che si dovevano spiantare dal suo cervello, ma era un sentimento d'entusiasmo, nato da comunanza di studii con giovani amici entusiasti di Hegel, destinato naturalmente a essere smorzato da nuovi interessi, da nuove preoccupazioni, che il nuovo ambiente e i nuovi studii venivano a promuovere in lui. Hegel realmente egli non l'aveva mai studiato. Quindi non dovette durar fatica a dimenticarlo. Quello che nel suo hegelismo ei ci aveva messo effettivamente di suo, la foga del suo sentimento, quello, com'era naturale, rimase, anche dimenticato Hegel: onde un puro toscano non gli è mai riuscito di di-

(1) Lett. pubbl. da B. Croce in *S. Spaventa, Dal 1848 al 1861, lettere, scritti, documenti*, Napoli, 1898, p. 66 n.

ventare. Quella stessa qualità del suo ingegno, che gli rese facile l'adattamento al nuovo clima spirituale, reagì al clima stesso e conservò nel Villari toscano il Villari meridionale.

Il Villari è stato sempre un grande *entusiasta*: e di qui forse tutti i difetti come tutti i pregi de' suoi scritti, che si leggono quasi tutti molto volentieri, quand'anche sia troppo visibile la povertà logica del pensiero che c'è dentro. L'entusiasta, infatti, non cerca tanto la logica, che per molti è soltanto la via dello spirito, quanto il sentimento, che è la meta: o meglio, quello che desta il sentimento, la vita piena dello spirito: la virtù, la bellezza, la scienza. Mostrategli un'opera di alto valore umano, e lo vedrete vibrare simpatizzando e plaudendo. Tutte le corde sane dell'anima umana son pronte a suonare in lui, appena toccate: e non c'è nobile idealità che non susciti la sua ammirazione con un impeto di eloquenza. L'entusiasta però non va oltre quest'ammirazione sentimentale ed estetica, la quale suppone già conquistate le vette della umana spiritualità. A conquistarle da sé con l'azione, con lo sforzo perseverante e metodico del volere e dell'intelletto, egli non pensa; perchè lo sforzo supporrebbe un certo limite all'ottimismo dell'entusiasta. Per lui la verità non è quella che si vien conoscendo, ma quella che è conosciuta: e non resta che a godere del suo possesso. Magari alla verità conosciuta un genio potrà aggiungere parti nuove di verità; ma ei non sospetta che ogni nuovo progresso del pensiero è negazione fatale, perchè integrazione, di tutta la verità precedentemente conosciuta. Onde il passato non si possiede se non riconquistandolo a volta a volta perennemente. No, la verità è, p. es., Hegel, è la sua Estetica, è quel pensiero lì, che s'impadronisce di tutto l'uomo e lo costringe a batter le mani.

Una verità come questa è evidente che non è una verità; ma piuttosto è un atteggiamento soggettivo dell'uomo verso di essa. Infatti, in questo caso, il contenuto della verità può variare, e quell'atteggiamento resta. Ogni uomo che possieda davvero una verità, non può possedere che quella; e non può esser d'accordo con chi affermi una verità, che sia la negazione della sua: perchè ogni uomo ha la sua. L'entusiasta invece s'accorda volentieri con tutti, poichè una sua verità egli propriamente non l'ha: ed ha piuttosto quella disposizione comune a tutti gli uomini, onde ciascuno di essi ama la sua verità, che è tale soltanto se è tutta la verità. L'uomo che ha tale verità, l'uomo logico, difficilmente se ne stacca, e soltanto per abbracciarne una più comprensiva, in cui la precedente non è superata se non è conservata. L'entusiasta, indifferente alle forme specifiche e con-

crete, si volge dall'una all'altra di esse, con grande facilità, poichè in tutte ritrova quello che a lui preme: quel non so che divino, che è proprio d'ogni più povera forma d'umana spiritualità, Scarso il ragionamento, in lui è ricco il sentimento. Ma non il sentimento che è bisogno di vita e pungolo a sempre nuova attività, ma il sentimento che è gaudio della vita vissuta; e dello stesso dolor della vita, in quanto anch'esso vissuto, fa materia di appassionato godimento estetico. Nel Villari è frequentissima la ricerca dell'aneddoto commovente, del motivo patetico, che vale allo scrittore assai più d'ogni più lucida dimostrazione intellettuale.

Un entusiasta di questa fatta è per natura idealista: perchè la sua realtà non può essere se non la vita degli ideali, in cui lo spirito ritrova sè stesso e s'esalta raccogliendosi nella sua medesima intimità. Rileggete i ricordi giovanili sparsi dal Villari nelle commemorazioni di Luigi La Vista, di Francesco De Sanctis, di Domenico Morelli; e vedrete quale fosse appunto allora il suo idealismo: un amore spontaneo ed ingenuo degli ideali, che sono lo spirito stesso dell'uomo. E quella giovinezza non è mai cessata nell'animo del Villari, perchè era la sua natura: « Se un momento sventola di nuovo innanzi ai tuoi occhi la vecchia bandiera — diceva nel 1888 a un vecchio compagno di scuola di quegli anni già lontani — e si tratta di difendere la verità negata o la giustizia conculcata, tu salti subito quaranta anni indietro, e ripigli il tuo antico vigore: la tua voce, la tua parola risuonano da capo come nei giorni in cui tanto ti applaudivano » (1). Così ha fatto sempre anche lui. La verità, la giustizia, la patria, la madre, il dovere, il disinteresse, il sacrificio, l'umanità, la libertà, ogni cosa santa e bella gli ha dato sempre un'onda d'entusiasmo, gli ha fatto risentire l'antico vigore e ispirato un forte accento di commozione e di esaltamento morale: l'ha rifatto sempre idealista. Le sue *Lettere meridionali* (1875), i suoi studii sulla *Sicilia e il socialismo* (1895), i *Nuovi problemi* (1899) (2) avvertiti dopo i moti del 1898 hanno la loro radice e la ragione del loro valore morale — che è forse il loro unico valore — in

(1) Lettera ad A. C. DE MEIS premessa a *La giovinezza di F. De Sanctis*, framm. autobiogr. pubbl. da P. VILLARI, Napoli, Morano, 1889.

(2) Tutti questi scritti sono raccolti nel vol. *Scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Sansoni, 1902. Per un'accuratissima bibliografia del V. vedi l'opuscolo di F. BALDASSERONI, P. V., *profilo biogr. e bibliografia degli scritti*: a cura del Com. per le On. a P. V., III novembre MCMVII (Firenze, tip. Galileiana, 1907).

questo ingenuo idealismo del Villari, che potrebbe definirsi: l'idealismo degli entusiasmi; il cui appagamento, per ciò che riguarda la scienza, consiste, non nella ricerca scientifica, ma nell'appassionamento immediato per ogni forma di verità.

Il Villari, dunque, a contatto con lo spirito antispeculativo e storico, moderato e conciliativo dei toscani, non dovette durar fatica a dimenticare Hegel, ed abbracciare l'onorata e gloriosa tradizione galileiana, del metodo positivo d'osservazione in ogni ordine di scienza, dell'ideale quindi di una scienza che, attenendosi all'osservabile, cioè all'empirico, non avesse adito nel campo metafisico, proprio delle credenze religiose; pronta pertanto ad accordarsi con la religione, riconosciuta d'altronde, teoricamente e storicamente, fondamento unico d'ogni moralità e d'ogni sana e forte vita politica. Si sa come tutta la cultura toscana di tra il '20 e il '60 si compendia nel movimento che ha per suo editore il Vieusseux, con l'*Antologia* prima e poi con l'*Archivio storico italiano*; e il suo maestro in Gino Capponi: avverso alla filosofia, quanto portato verso il sapere positivo, agli studi economici, sociali, storici, pedagogici, sperimentali: amico alla libertà, ma ad una libertà all'antica e alla fiorentina, alleata cioè della Chiesa cattolica, guelfa ancora dopo la rivoluzione francese. A Firenze, è vero, c'era pure, e venerato come un nume, il fiero ghibellino Niccolini: ma era un solitario; e la Firenze intellettuale e morale era del marchese Gino. Di lui non c'era ragione perchè non fosse presto anche P. Villari.

Il quale però non s'adattò al nuovo ambiente, come ho detto, senza reagire. Per la stessa ragione per la quale a Napoli poteva essere stato hegeliano, qui doveva essere galileiano e moderato neo-guelfo. Ma galileiano e neo-guelfo idealista. Quel suo spirito pronto agli adattamenti e alle simpatie restava sempre disposto agli entusiasmi idealistici, che sono qualche cosa di eterogeneo e inconciliabile con lo spirito galileiano e neo-guelfo. La realtà del galileiano è la realtà empirica, constatabile e misurabile: strumenti, l'esperienza sensata e le matematiche, con cui non sarà dato mai di cogliere la virtù, la bellezza, la scienza, lo spirito. La realtà, del pari, del neo-guelfo, non è propriamente la realtà religiosa nella sua pura intimità, che sarebbe una realtà idealistica, ma la religione in quanto chiesa, istituzione, fatto storico, anch'esso osservabile, come la lampada che oscilla nel Duomo o i gravi che cadono dalla cima del campanile di Pisa. L'idealista non s'interessa per questa specie di realtà; al di là dell'osservabile, del fatto, dell'istituzione cerca la

realtà viva che ne è radice, ossia lo spirito: e, invece della Chiesa di Alessandro VI, trova Savonarola.

Chi studiò da questo aspetto la produzione letteraria del Villari troverà forse in questa sua intima contraddizione il segreto de' suoi pregi e de' suoi difetti di scrittore. Nella storia della filosofia o della cultura filosofica italiana, alla quale pure il Villari appartiene, cotesta contraddizione ci serve a lumeggiare il posto che egli vi occupa, e col valore de' suoi pochi scritti strettamente filosofici, il motivo dell'efficacia innegabile che essi tuttavia esercitarono nel primo periodo del positivismo italiano. Di quello più noto *La filosofia positiva ed il metodo storico*, che fu materia d'una prolusione letta dal Villari al principio del suo primo corso di storia (1865-66) nell'Istituto superiore di Firenze (1), ricordammo altra volta il giudizio recato dall'Ardigò. Ma realmente, quando venne in luce incontrò tanti contraddittori e sollevò così importanti discussioni, che non gli si può negare una vera importanza storica. Se ne occupò subito il Mamiani, difendendo i diritti del suo platonismo contro la nuova filosofia positiva. L'anno appresso ne scrisse il Fiorentino; e poi lo Spaventa e il De Meis, e più tardi anche il Tocco (2). Se per il tempo in cui venne pubblicato lo scritto del Villari (che ancora non aveva dato in luce nessuna di quelle opere storiche di polso, onde acquistò poi tanto nome e autorità) non avesse avuto una speciale importanza, non sarebbe possibile spiegarsi il gran caso che allora ne fecero anche gli scrittori più seri di filosofia. E l'importanza di esso veramente mal s'intenderebbe guardando alla tesi che vi si sostiene,

(1) Pubblicato nel fasc. di gennaio 1866 del *Politecnico*; poi ristampato con una proscriotta nei *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze, 1868 e nel volume *Arte, storia e filosofia*, saggi critici, Firenze, Sansoni, 1884 (che io citerò).

(2) MAMIANI, *Del Kant e della filosofia platonica*, nella *N. Antol.*, 1866, vol. III, pp. 433-61. FIORENTINO, *Del positivismo e del platonismo in Italia*, nella *Riv. bolognese* del '67 (rist. in *Scritti varj*, Napoli, 1876, pp. 496-529). SPAVENTA, *Paolottismo, positivismo, razionalismo*, lettera al prof. A. C. DE MEIS nella *Riv. bol.* del maggio 1868 (rist. in *Scritti filosofici*, ed. Gentile, pp. 291 sgg.). A. C. DE MEIS, *Dopo la laurea*, Bologna, Monti, 1868-69, *passim*. TOCCO, *Studi sul positivismo, Rivista contemp.* di Torino, giugno-luglio 1869.

In senso opposto ne scrisse A. GABELLI, *L'uomo e le scienze morali*, Milano, Brigola, 1869; 2.^a ed., Firenze, Le Monnier, 1871; ed altri (v. BARBAGALLO, *L'opera del prof. Villari quale filosofo e teorico della storia e quale storiografo*, Catania, 1901, p. 9, n. 2).

Una critica, giusta nel fondo, ma esagerata nella forma e alquanto unilaterale di quello scritto e del Villari, in generale, come filosofo, è l'articolo di GRULIANO IL SOFISTA (G. Prezzolini), *Pasqualino*, nel *Leonardo* dell'aprile 1905.

e al modo che v'è sostenuta. Ma bisogna ricordarsi che in quegli anni appunto s'era levata in Germania la rivolta degli schiavi contro la metafisica; e l'invito di tornare a Kant suonava appunto come una nuova recisa negazione d'ogni filosofia speculativa e una relegazione d'ogni sapere scientifico dentro i cancelli della esperienza; e in Francia col Littré, col Taine, col Renan venivano, più o meno modificate, trionfando le idee del primo indirizzo del Comte. E cresceva ogni giorno la fama della *Logica* del Mill; mentre in Italia scemava sempre più l'interesse filosofico suscitato dai grandi sistemi della prima metà del secolo, e sfruttato dagli stessi hegeliani di Napoli, che solo attaccandosi a quelli per criticarli e correggerli poterono attirare una certa attenzione. Il positivismo, insomma, già formulato dal solitario Cattaneo, si può dire che battesse alle porte. Perchè potesse essere ammesso nella cultura italiana occorreva soltanto che se ne facesse annunziatore e banditore uno scrittore facile e facondo.

Quindi la fortuna dell'articolo del Villari. Il quale, rifacendosi dal Comte, dichiarava bensì che egli non intendeva « parlare delle opinioni di alcun filosofo particolare; ma piuttosto dell'indirizzo generale che ha preso la filosofia positiva ». E l'indirizzo generale, stretto il molto in poco, sarebbe questo: che, successo al periodo *teologico*, il periodo *metafisico* o *scolastico*, del sapere, da questo secondo periodo infecondo, in cui sistemi si succedono a sistemi per abbracciar l'Assoluto, che non si afferra mai, si cominciò ad uscire con Galileo, che sottrasse alla metafisica la natura, rinunciando alla ricerca delle essenze, e riducendo l'investigazione scientifica alla ricerca dei fatti e all'induzione delle leggi, per mezzo del metodo sperimentale e matematico. Ma, dopo le scienze naturali, è venuta oggi la volta delle scienze morali: redenta la natura, bisogna ora redimere l'uomo. Il metodo non può essere al tutto identico. « Il metodo dipende grandemente dalla varia indole delle scienze, e il credere di potere applicare i numeri e le formole alle passioni del cuore umano o alle idee, alle ispirazioni del nostro intelletto, mostrerebbe un'assoluta ignoranza della natura umana e della natura del pensiero » (p. 445). Nè matematica, nè esperimento. Perchè non c'è esperimento possibile che possa controllare una definizione metafisica. Pure una rivoluzione simile a quella operata da Galileo per le scienze naturali, è possibile per le morali: con un metodo che non è identico, ma analogo a quello di Galileo, e che è stato a' nostri giorni inaugurato a un tratto contemporaneamente in molte scienze, e seguito da per tutto con ottimi frutti. « La filosofia mira,

innanzi tutto, alla conoscenza dell'uomo. Essa trova in noi delle facoltà, delle idee, una ragione che obbedisce a certe leggi, e fa di tutto ciò uno studio. Se non che, usata a cercare la essenza e la prima ed eterna ragione di tutto, ha una grande tendenza a mettere l'uomo come fuori dello spazio e del tempo. Ciò che noi vediamo nel mondo, sono società, popoli, individui, che si trasformano, mutano ogni giorno. Ma la filosofia ha creduto che, trascurando questo studio del contingente e del mutabile, si possa riuscire meglio a conoscere l'uomo, e s'è grandemente ingannata. Come volete conoscere la natura di questo essere, che muta continuamente, senza nulla sapere delle leggi che regolano queste sue inevitabili mutazioni? » (464-5). Lasciamo dunque stare l'essenza dell'uomo, e studiamolo invece nelle condizioni in cui soltanto è dato di osservarlo. Volete indagare l'idea del bello? Ebbene, mettete da parte gli *eterni volumi* che v'hanno scritto sopra i filosofi, senza riuscire a mettersi d'accordo tra loro, e cercate (dice il Villari con frase hegeliana) le *manifestazioni sensibili dell'idea del bello* nella storia: le vicende dell'arte « i fenomeni storici e sociali », in cui si rispecchia la natura di quella tale idea. Cotesto « è un mondo sensibile, reale, che voi potete osservare, studiare, esaminare, classificare, come fate di tutte le opere della natura » (467). Che cosa è il giusto? La filosofia metafisica non ha saputo dircelo. « Pure questa idea del giusto noi l'abbiamo e l'hanno tutti i popoli; accettiamola dunque come un fatto, e studiamola come si studiano le forze della natura ». Non si avrà la filosofia del diritto, ma si avrà la scienza del diritto, qualcosa di meno ambizioso, ma di più sicuro, perchè più certo. Che è Dio? Al solito: studiate la storia: « non avrete l'assoluta e piena conoscenza di Dio, cosa a cui avete per ora rinunciato; ma potrete *sperimentare* e provare storicamente, come l'idea di Dio è nata non già in voi ma nell'uomo; come risplenda, come s'offuschi e che conseguenze porti nella civiltà dei popoli questa vicenda continua » (473). Altrettanto dicasi della linguistica. Insomma, il Villari ripete tal quale quanto aveva detto dal 1857 in poi Carlo Cattaneo: il metodo storico assunto agli onori di metodo filosofico; la realtà eterna barattata con la transeunte, che l'osservazione storica esibisce: con quelle conseguenze che additammo già a proposito dei progressi della linguistica, vantati anche dal Cattaneo.

Il Villari bensì, da quell'ingenuo idealista che è, sente alquanto oscuramente, che il baratto è illusorio, e che, quando tutta la storia è fatta, resta pur sempre intatto il problema metafisico;

che anzi la storia suppone quella metafisica, alla quale la nuova filosofia si propone di sostituirla. Quindi nel suo scritto riserve e limitazioni, che suscitavano le proteste e i rimproveri degli schietti positivisti francesi, scolari del Comte (1). Il positivismo, dice il Villari, non è un sistema, ma un metodo. Non risponde a tutte le domande, ma sola addita la via per cui è dato ottenere risposte certe, ma piccole. Egli ondeggia, in verità, tra l'idea d'una assoluta irriducibilità del problema filosofico al problema storico o positivo, e l'idea d'una progressiva adeguazione del sapere scientifico ottenuto col metodo positivo alla filosofia. Una volta dice, che, *per ora*, la scienza non può darci il sistema dell'universo; un'altra, che questo sistema la scienza non potrà darlo mai: trattando quindi la metafisica, ora come gruppo d'ipotesi controllabili scientificamente, o almeno utili a riunire temporaneamente i fatti già conosciuti, ora come qualche cosa di rispondente a tutt'altro bisogno spirituale da quello che fa nascere la scienza. Ad ogni modo, ammette, e contro gli scolari del Comte torna a difendere, la legittimità di una metafisica: « Certo non è sperabile, — egli dice, — che l'uomo smetta di chiedere a se stesso, anche dopo i progressi del positivismo: che cosa è lo spazio, che cosa è l'infinito, che cosa è Dio, è immortale la mia anima, che sarà di me nell'altra vita? ». E perchè non è sperabile? Il perchè il Villari non può dirlo: ma per lui intanto è certo che, « sebbene a tali domande non si possa rispondere scientificamente, esse tormentano pur sempre il nostro spirito. Vi è al di fuori o, se volete, al di sopra della realtà, un ideale che ci ondeggia confusamente dinanzi, senza mai abbandonarci; che ci alletta e ci sprona a sempre nuove ricerche; che è come la vita della nostra vita, e ci fa sempre sperare di varcare i limiti della nostra natura ».

Ecco il Villari, l'entusiasta, l'idealista che ritrova se stesso in fondo allo stesso positivismo. L'ideale è messo bensì fuori della realtà; ma è pur la vita della vita. Gli si correrà sempre dietro, senza raggiungerlo mai; si sentirà forse più che non s'intenderà; ma l'uomo è così fatto da non poterne fare a meno, anzi doverlo perennemente inseguire così con la metafisica, come con la poesia, con la musica, con la fede. È evidente che la realtà del Villari non

(1) Vedi la recensione che dell'art. del Villari fece il collaboratore del *Littéré* G. WYROUBOFF nella *Philosophie positive* (fascicolo di settembre-ottobre 1867) — alla quale rispose il Villari nella ristampa del suo scritto nei *Saggi* del 1868. Vedi la *Poscritta* in *Arte, storia e filos.*, pp. 491 sgg.

è quella che egli ama battezzare realtà, ma questa immortale aspirazione, che nessuna scienza positiva può appagare. E perchè poi la prima meriterebbe essa sola il nome di realtà? Oh il Villari si prova varie volte a dire questo perchè: ma è anche ovvio che egli non si preoccupa gran che di trovarlo, e che non ne sente affatto il bisogno. Nessuna critica in lui, nessuno sforzo per costringere la realtà che è oggetto della conoscenza dentro i limiti del relativo. « Come fate, — egli s'arrischia a chiedere una volta, — come fate a vedere se tutto ciò che trovate nella vostra coscienza e nella vostra ragione ha fuori di voi un valore obbiettivo, reale, non è insomma una illusione della vostra mente? ». Ma che risponde a questa domanda? « Qui è il punto fatale della filosofia, qui è dove tutti i sistemi fanno naufragio ». E ricorda Kant, e la sua conclusione: « che la ragione è impotente a dimostrare il valore obbiettivo delle sue idee ». Dunque, se non *possiamo scoprire un modo per passare dal me al fuor di me*, lasciamo la filosofia che indaga le idee, e invece di studiare, poniamo, l'idea del bello, studiamo le statue greche e romane. « Non sono esse qualche cosa che potete vedere, toccare, sentire? » (468). — E questo è tutto! Le idee non hanno obbiettività di sorta: dunque, restringiamoci ai fenomeni dell'esperienza. E questo stesso è fugacemente accennato tra gran confusione di idee e ignoranza di storia. Basti osservare che le idee schiettamente soggettive di Kant non comprenderebbero affatto il bello: di cui come principio trascendentale il Kant ammette benissimo una scienza legittima (che è la critica del giudizio). Che se per idee si vuol intendere la conoscenza in genere, allora la soggettività di esse non tocca soltanto l'idea del bello, ma perfino tutte le particolari idee corrispondenti a tutte le particolari statue che mai furono e saranno: e tanto ne verrebbe scossa la filosofia dell'arte, quanto la stessa storia dell'arte. E il metodo positivo non avrebbe come aiutarci al desiderato tragitto dal me al fuor di me.

Tant'è: per la critica della conoscenza richiesta dal positivismo possono bastare anche i vaghi cenni poco concludenti del Villari. Il quale, però, come dicevo, non si contenta di postulare la metafisica al di là della storia, ma la chiede anche al di qua. Ossia egli mostra bene di sentire che non è possibile la storia o il cosiddetto metodo storico, se non precede un concetto di ciò di cui si rintraccia la storia. « Fino a che, — egli pur dice a un punto, — nella storia non avete cercato che fatti, e dallo spirito umano non avete potuto cavare altro che speculazioni, non mai riscontrate coi fatti, aveste da un lato puro empirismo, e dall'altro una filosofia scolastica. Ma ora

che il Vico ha trovato che le leggi del mondo delle nazioni sono le leggi stesse dello spirito umano, il quale ha creato questo mondo sociale, voi potete avere da un lato la scienza storica, e da un altro lato la scienza provata e dimostrata dell'uomo. Infatti, se la storia vi dà come il mondo esterno, sul quale sperimentare ed accertare le induzioni della vostra psicologia; questa, a sua volta, diviene una fiaccola che illumina la storia » (479). Dove è chiaro che la storia per se stessa, senza quella fiaccola che è un apriori rispetto ad essa, è buia per modo da non servirci a nulla nell'investigazione della realtà.

Contro le negazioni, perfettamente logiche degli scolari del Comte, che oltre il fatto non vedevano nulla, e l'assoluto risolvevano nel constatabile e nel prevedibile, l'istinto idealistico del Villari gli suggerisce: « Non ci vuol molto a capire, che questa maniera di filosofare, negando perfino l'esistenza possibile delle verità di cui la metafisica si occupa, ricade inevitabilmente nel materialismo, e finisce col perdere ogni originalità » (500) (1). Eppure quella era la posizione speculativa, coerente e coraggiosa, del positivismo. O la realtà è il fatto, o la realtà trascende il fatto: se lo trascende, la scienza non può essere che metafisica. Se la metafisica non coglie la realtà, è segno che questa è il fatto stesso, che la metafisica trascende. E allora oltre il fatto non c'è nulla: e il materialismo è inevitabile. È troppo chiaro infatti che quella storia che il Villari concepisce come illuminata da quella tale fiaccola, è tale storia trasfigurata, da non esser più storia di fatti che s'impongono al pensiero, ma storia pensata, e cioè pensiero. Onde per esser positivista bisogna ben guardarsi dal *metodo storico*, e dal positivismo! « Oggi sono pur molti in Europa — conchiudeva il Villari contro i redattori della *Philosophie positive* — coloro che, pronti ad accettare alcune verità fondamentali del positivismo, preferirebbero respingerlo affatto, quando uomini autorevoli ed illustri, come gli scrittori della Rivista, continuassero a dir loro: o tutto o nulla ». Ora appunto non c'è posizione filosofica che non importi questo *aut-aut*. E la pretesa del Villari di sfuggirvi dimostra che il suo positivismo era tutto estrinseco e soltanto formale. Chè attraverso la

(1) Cfr. p. 462: « Noi però non vogliamo tener dietro a tutte le opinioni personali, ed a tutte le esagerazioni... Vi sono, è vero, alcuni i quali, dopo aver detto che la scienza, per ora, non può conoscere altro che i fatti e le relazioni di questi fatti, ovvero le leggi, dicono che tutto il resto è illusione, che le idee astratte sono sogni, ecc. Ma essi ricadono allora, per un altro verso, in quella metafisica scolastica che vogliono combattere ».

veste positivistica della moda trasparivano troppo visibilmente le naturali tendenze idealistiche dello scrittore.

E in questa viva contraddizione egli è rimasto nella sua lunga carriera letteraria: nella quale quasi mai dopo lo scritto del '66 gli è avvenuto di affrontare quistioni strettamente filosofiche; ma non ha tralasciato occasione di richiamare e ribadire le idee gettate in quello scritto, e che a lui è sembrato abbiano fatto poi fortuna negli studi italiani. Di contro alle dichiarazioni di metodo è sempre saltato fuori quel tale idealismo, ora per criticare l'estetica del Taine, ora per inneggiare al valore morale del Savonarola, ora per tormentarsi intorno al problema della grandezza di quello spirito, in cui par sospeso ogni senso morale, qual è il gran Machiavelli, ora per ricondannare contro tentate riabilitazioni di qualche critico sofisticato il Valentino o Maramaldo, ora per difendere, paladino instancabile, la nobile idea dell'italianità degl'italiani fuori d'Italia, ecc. ecc.; facendosi amare per tutte le idealità agitate sempre con calore e con fede innanzi alle menti dei giovani. Positivismo storico? Si rilegga il saggio sul Buckle, e veggasi come esso si ribelli alla concezione positivistica di quei tali fatti visibili, tangibili, constatabili, a cui rimandava come a sola tavola di salvezza il critico della soggettivistica metafisica:

Ciò che ad uno stesso fatto materiale può dare un valore morale assai diverso, ciò che lo rende *umano*, è quello che sempre sfugge alla statistica, e che costituisce invece l'essenza della storia, la quale s'occupa di fatti, certamente; e però la statistica le è utile, anzi necessaria; *ma non in quanto sono semplici fatti*, bensì in quanto sono fatti umani, morali, e però la sola statistica le è insufficientissima. Innanzi a questa una frase si distingue da un'altra solo pel numero delle parole, delle sillabe, delle lettere che la compongono. Innanzi alla storia una frase può essere un suono vuoto, che si confonde con milione di altri, o può invece rivelare un carattere, decidere i destini di un uomo, di un popolo. Al Buckle sembra che i fatti individuali abbiano poco valore per la storia, la quale deve, secondo lui, occuparsi solo di fatti generali, quasi che questi non derivino da quelli, quasi che, a lor volta, i fatti individuali non siano assai spesso la personificazione dei generali. Se isoliamo i fatti della storia dalla catena ideale di cui fanno parte, dall'atmosfera in cui vivono e da cui ricevono il loro essere, dalla relazione che hanno con noi, essi possono avere ancora un significato per la statistica, ma non ne hanno più alcuna per la storia.

Una storia così concepita, come pervasa dallo spirito e vivente in un tutto organico, non è certo la storia del positivismo, che è per sua natura meccanico e atomistico; ma la storia dell'idealismo.

GIOVANNI GENTILE.